

PAOLO BORSELLINO

L'omera immagine dell'olivo e dell'olivastro del ceppo che nutre rami diversi, è simbolo della civiltà che s'innesta, con gesto di coltura e cultura

Quel ceppo dai due rami fittamente intrecciati è anche il simbolo della «nostra terra bellissima e disgraziata», come ebbe a dire il giudice

15 ANNI DALLA MORTE Quando in via D'Amelio cadde il ramo dell'olivo

Il 19 luglio del 1992 la mafia uccise Borsellino Il suo ricordo puntella le macerie del nostro vivere civile

di Vincenzo Consolo / Segue dalla prima

LA FIGURA dell'inciviltà più buia, della regressione più umiliante; di quest'Isola che fu dimora ideale dell'albero mediterraneo, dell'argenteo olivo del nutrimento e della luce

che i Greci consacrano all'Athena della ragione e della sapienza. È l'albero che immaginò, che vide sul palcoscenico di Pirandello, la notte della sua agonia, a risolvere l'ultimo atto di un dramma, di un mito che non avrebbe potuto più scrivere, è l'olivo della cultura e della poesia contro l'irrompere a valle dei barbari Giganti della montagna.

Fuori dal simbolo, dentro la realtà, dentro la storia, sappiamo che il duplice atroce destino della Sicilia, l'intreccio suo inestricabile di civiltà e di barbarie, non è dovuto a un evento della natura, a una legge dell'esistenza, a un destino, a una condanna genetica, come spesso neo-lombrosiani d'accatto hanno voluto far credere, ma a precise responsabilità, a colpe della storia. Chi ha uso di ragione, possesso di cognizione sa che la mafia, questa mala pianta, questo olivastro infestante e devastante, è nata in Sicilia per il ritardo storico in cui l'Isola è stata tenuta, per l'ingiustizia a danno di essa costantemente perpetrata da dominazioni, governi, da ottuse, cieche caste di privilegio e sopruso; sa che in Sicilia la mafia s'è sviluppata con l'abbandono, con l'assenza dello Stato, con la connivenza, l'aiuto di regimi politici, di poteri statali insipienti o corrotti. Un Medioevo di illiberalità, di ingiustizia, di violenza ha gravato su questa regione, una lunga storia di oppressione e sfruttamento dei deboli, di ribellioni popolari, di feroci repressioni, un'assenza dei grandi principi liberali instauratisi in Europa con la Rivoluzione francese. C'è, nel museo Pepoli di Trapani, una terribile macchina; c'è, alta sui due montanti tenuti dall'architrave del po-

tere, una ghigliottina, questa truce scenografia per la rappresentazione della giustizia. Priva qui del terrifico, disumano, ma grandioso sfondo storico contro cui si ergeva la francese consorella, dialettale com'è nel lessico e nella sintassi dei suoi congegni, diventa ancora più incomprendibile, più crudele. Si sa che la ghigliottina di Trapani veniva anche montata sulle piazze dei vari paesi del Circolo giudiziario; si sa che essa funzionò fin dopo l'Unità, sotto i Savoia; si sa che non tagliò teste di re, di nobili, di Amici del popolo o di Incorruttibili, ma solamente teste di ribelli o banditi. Proviamo orrore per ogni tipo di pena di morte, diciamo con Voltaire che quella pena offre vantaggi solo per il boia, ma è vero che la tremenda macchina di Trapani non tagliò mai teste

C'è nella sua storia uno sfondo storico siciliano, una dimensione umana spesso ignorata

di mafiosi. Chè allora della mafia, da parte di magistrati, di funzionari statali, di politici, di intellettuali, si negava l'esistenza o se ne dava una spiegazione di ordine psicologico o folclorico. Qualche magistrato, qualche politico avvertì della mafia la vera natura, la sua forza invasiva e distruttiva: il procuratore generale di Trapani don Pietro Ulioa, il giudice agrigentino Alessandro Mirabile, il socialista corleonese Bernardino Verro, il repubblicano emnese Napoleone Colajanni. La negazione della mafia come associazione, come ferrea, gerarchica struttura criminale, da parte del potere politico, degli organi dello Stato è durata, si sa, fino a ieri. Dura, ahì noi, fino ad oggi. Tanto più

negata la mafia, si direbbe, quanto più le sue azioni criminose si facevano frequenti e clamorose, la sua azione antisociale, antistatale sempre più distruttiva e arrogante, quanto più la pubblicistica, l'informazione su di essa si arricchiva e diffondeva. Negazione della mafia, nei migliore dei casi, per

tosa misura della vita, un pudore, una ritrazione di gesto e di parola, un rigoroso, inflessibile senso morale e civile, una diluita, lucida conoscenza e accettazione della realtà e un modo aspro, diretto e schietto di affrontarla; c'è un senso privo di limiti del sacrificio, una generosità di sé senza risparmio; c'è in-



Paolo Borsellino Foto Sintesi

quella regressiva, falsa difesa dell'«onor di Sicilia», per insipienza, per malafede: per privato, meschino tornaconto, per colpevole connivenza con gruppi di potere. Sicché i morti, tutti i morti di mafia pesano, oltre che sui diretti assassini, su quei responsabili, su quegli uomini che meritano di giacere nel «tristo buco», nel «pozzo scuro» della dantesca Caina. Pesano su quei responsabili i braccianti, i capilega, i sindacalisti uccisi sopra le terre dei feudi nel 1894, negli anni Venti e nel Secondo Dopoguerra; pesano i contadini, le donne, i bambini cittadini - che nella tremenda, lunga guerra contro la mafia sono caduti. Pesa su di loro la morte di due uomini eroici, di due simboli alti: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. C'è, nella storia di Borsellino, uno sfondo storico siciliano, una dimensione umana spesso ignorata. C'è una parca, digni-

fine in quest'uomo orgoglio e candore: tutto che gli viene da una matrice agrigentina, dell'Agriunto di Pirandello. L'eredità culturale paterna, del rigoroso, severo farmacista di via Vetriera, è temperata dalla dolcezza della madre, di Maria Leopanto, cresciuta in quel Belmonte Mezzagno che s'affacciava sulla meraviglia della Conca D'Oro. L'adolescente Borsellino si muove in quello spazio ricco di segni, di echi, di memorie, di immagini e di suoni ormai perduti che era il cuore antico della Palermo tra la Cala, la Kalsa, Piazza Marina e la Magione, la chiesa di San Francesco e la Gancia. È lo stesso spazio, quello di Borsellino, la stessa geometria, la stessa scenografia entro cui si muove negli stessi anni Giovanni Falcone, si muovono tantissimi altri ragazzi che prenderanno altre strade, avranno altro destino. Si trasformeranno, sbucando da quella couche, da quella cultura, in spinosi, selvatici olivastri. «La rilevanza di una tale "promiscuità" tra mafia e società siciliana non è



Palermo, via D'Amelio, luogo della strage in cui morirono il magistrato Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta Foto Ansa

sempre chiara. Palermo è al riguardo un tipico esempio. Io vi ho convissuto fino all'età di venticinque anni e conoscevo a fondo la città. Abitavo nel centro storico, in Piazza Magione, in un edificio di nostra proprietà. Accanto c'erano i catòi, locali umidi abitati da proletari e sottoproletari. Era uno spettacolo la domenica vederli uscire da quei buchi, belli, puliti, eleganti, i capelli impomatati, le scarpe lucide, lo sguardo fiero», ricorda Giovanni Falcone. Vinto il concorso in magistratura, Borsellino compie il suo apprendistato a Palermo presso il collega anziano Cesare Terranova. Nessuno ancora sapeva, ma si stava formando a Palermo, in Sicilia, e naturalmente anche nel resto del Paese, verso la fine degli anni Sessanta, una nuova leva di magistrati, di gio-

Su chi ancora oggi nega la mafia come fenomeno pesa la morte di questi magistrati

vani di nuova cultura, di nuova etica, di nuovo impegno. La famiglia di Borsellino, quella d'origine, la madre e i fratelli, la nuova che aveva appena formato, il lavoro di magistrato unito alla scelta, alla passione per il diritto civile ci fanno pensare che il magistrato immaginasse - com'era normale, com'era giusto immaginare - di vivere in uno stato di diritto, in una società civile in cui la sfera privata, l'umano regno degli affetti, trovasse rispetto e difesa; dove anche l'aver, il frutto dell'onesto lavoro, trovasse legittimità e protezione. Abbiamo tutti, tutti creduto, noi cittadini, forse hanno creduto anche alcuni magistrati, per molto tempo, che la vec-

I processi

Ancora mistero sui mandanti

Sulla strage di via D'Amelio si è sviluppata una complessa vicenda giudiziaria, divisa in tre tronconi. Se il quadro delle responsabilità operative è ormai sufficientemente chiaro non altrettanto si può dire per i mandanti. Resistono tanti misteri e alcune zone d'ombra sui quali cercano di fare luce altri filoni investigativi. Il bilancio della storia giudiziaria della strage Borsellino è di dieci processi e di decine di condanne all'ergastolo. Il processo gli, nel quale erano imputati gli

uomini della cupola e i capi dei mandamenti di Cosa nostra, si è concluso con 13 condanne all'ergastolo che hanno raggiunto, fra gli altri, anche Totò Riina. Il processo Borsellino ter si è concluso con altri undici ergastoli. Condanna a vita anche per Provenzano. La Cassazione ha ricondotto la matrice dell'attentato a «un attacco diretto allo Stato, alle istituzioni del Paese per provocare conseguenze nefaste alla convivenza civile». La strage era stata dunque concepita per ricattare lo Stato e imporre una «trattativa» che ribaltasse il rapporto di forza in favore di Cosa Nostra.

chia, parassita velenosa malapiana della mafia fosse qualcosa di separato dal nostro contesto civile, che essa sarebbe stata prima o dopo tagliata con un colpo d'ascia dal ceppo sano della nostra società da parte di organi a questo delegati: magistratura e forze dell'ordine. Borsellino e altri magistrati hanno visto a un punto che la mafia tutto invadeva e distruggeva, in Sicilia, nel Paese, che era un mostro osceno, un bestiale Polifemo che stritolava e divorava uomini, che minacciava ogni giorno di più, nonché l'aver, il primo dei beni, la vita, minacciava la sfera privata della famiglia, la pubblica sfera, distruggeva i valori della civiltà. Uccideva e uccideva la mafia, spargeva morte per le strade di Palermo e di ogni città di Sicilia, la morte - lo diciamo qui con Savinio - «che insudicia quello che era pulito. Intorbida quello che era limpido. Inlaidisce quello che era bello. Intenebra quello che era luminoso. Istupidisce quello che era intelligente. Immisericorde quello che era ricco...». La mafia umiliava e infamava

nel mondo la Sicilia della storia, della cultura, dell'arte, della filosofia, del diritto. Dopo l'uccisione dei magistrati Terranova, Costa, del capitano matrice dell'attentato a «un attacco diretto allo Stato, alle istituzioni del Paese per provocare conseguenze nefaste alla convivenza civile». Caddero Chinnici, Saetta, Livatino, Falcone, Borsellino... Noi, non più giovani o vecchi, riusciamo solo a dire, parafrasando il poeta di *La terra desolata*: con il ricordo di Borsellino, con la lezione del sacrificio di tutte le vittime della mafia, riusciamo a puntellare le nostre macerie. Le macerie della nostra vita civile.

IL LIBRO Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza ripercorrono gli ultimi giorni del magistrato, le indagini tutt'oggi omissive e carenti

L'agenda rossa di Paolo, scatola nera della Seconda Repubblica

di Marco Travaglio

Questo non è soltanto un libro su un'agenda scomparsa. Questo è anche e soprattutto un libro su una storia scomparsa: la storia degli ultimi giorni di Paolo Borsellino e della sua morte violenta insieme agli uomini della scorta, il 19 luglio 1992 in via Mariano D'Amelio a Palermo. È incredibile, leggendola, scoprire quante cose la gente non sa anche del pochissimo che se ne sa. Le indagini e i processi sull'assassinio di Borsellino hanno accertato molto meno che su quello di Giovanni Falcone, Francesco Morvillo e i loro angeli custodi sull'autostrada di Capaci. Hanno condannato il solito gotha di Cosa nostra e qualche componente del

commando, ma chi abbia collocato e azionato il congegno esplosivo rimane un mistero. (...) È incredibile come migliaia di articoli, centinaia fra libri, film, fiction, dibattiti, e decine di celebrazioni siano scivolati sulla memoria collettiva come l'acqua sul vetro, senza lasciare alcuna traccia di quei dettagli decisivi. Forse, se ai misteri dell'agenda rossa, come pure delle trattative tra stato e mafia dietro le quinte di una scena occupata da una guerra più recitata che guerreggiata, si fosse dedicato un decimo dello spazio riservato dalla televisione di regime al delitto di Cogne e ad altri divertivi, oggi sapremmo qualcosa

in meno sul pigiama della signora Franzoni e qualcosa in più sulle origini della nostra Seconda Repubblica. Che, come ripete il magistrato Antonio Ingroia, allievo prediletto e miglior erede di Borsellino, «affonda i suoi pilastri sul sangue delle stragi». L'agenda rossa sulla quale, negli ultimi mesi della sua esisten-

In quelle pagine negli ultimi mesi di vita Borsellino annotava riflessioni e intuizioni sull'uccisione di Falcone

za, Borsellino annotava appuntamenti, riflessioni, intuizioni investigative anche e soprattutto su chi aveva ucciso il suo amico Giovanni e perché, e dunque su chi e perché stava preparando a eliminare anche lui, è scomparsa dalla borsa ritrovata intatta tra i rottami fumanti della sua auto in via D'Amelio. Chi l'abbia rubata, non si sa. (...) «Ho capito tutto» ripeteva Borsellino negli ultimi giorni della sua vita, mentre lavorava giorno e notte sulla strage di Capaci fumando una sigaretta via l'altra: «È una corsa contro il tempo quella che io faccio. Sto vedendo la mafia in diretta, devo lavorare tanto, devo lavorare tantissimo...». E aveva capito tutto anche sul suo prossimo assassinio: «Mi uc-

cideranno, ma non sarà una vendetta della mafia. La mafia non si vendica. Forse saranno mafiosi quelli che materialmente mi uccideranno, ma quelli che avranno voluto la mia morte saranno altri...». (...) Oggi, quindici anni dopo, non è cambiato nulla. L'impressione sempre più palpabile è che, ai piani alti del potere, quelle verità indicibili le conoscano in tanti, ma siano d'accordo nel tenerle coperte da una spessa coltre di omisiss. Per sempre. L'agenda rossa è la scatola nera della Seconda Repubblica. (tratto dalla prefazione al libro «L'agenda rossa di Paolo Borsellino» di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza per Chiarelettere)

LITHOS editrice
www.lithoslibri.it
06/4464838

La casa editrice Lithos in occasione dell'estate vi aspetta per l'aperitivo con l'autore ogni martedì di Luglio presso il **FUZZY BAR** ore 19:00 Via Degli Aurunci, 6- San Lorenzo- Roma Martedì 17 Luglio Emilia Costa Psiche e cinema. Immagini dall'inconscio

(Buffet, bevanda e libro 10.00 euro) Ufficio stampa-isabella borghese -3388987527- mail:ufficiostampalithos@yahoo.it